

Nel centenario della nascita del «grande timoniere» il governo cinese si appropria del copyright bloccando il fiorire incontrollato del mercato T-shirt, santini e medagliette solo nei negozi autorizzati

Mao nel supermarket

Si commemora quest'anno il centenario della nascita di Mao Zedong. E il governo, per impedire un fiorire incontrollato di medagliette e di santini, ha deciso che solo enti autorizzati potranno produrre e vendere oggetti commemorativi. Intanto si moltiplicano i libri sulla vita del grande timoniere. Le memorie della guardia del corpo: i rapporti con i figli, il fastidio per la moglie, i retroscena dello storico tuffo nello Yangtze.

LINA TAMBURRINO

Cento anni fa, nel mese di dicembre, nasceva Mao Zedong, l'uomo che ha guidato in Cina la rivoluzione socialista. E allora, nel clima surriscaldato dell'economia di mercato dove tutto è diventato merce, avanti con i santini e con gli oggetti che possano ricordare il «grande timoniere». Ma le autorità sono corse ai ripari e hanno intimato l'altolà. Il «copyright» appartiene al governo. I distintivi, i calendari, le magliette, insomma tutto quanto riproduca le sembianze del presidente morto nel 1976, potranno essere prodotti e venduti solo da enti autorizzati. È un brutto colpo per gli ambulanti dei piccoli mercati all'aperto. Sulle loro bancarelle, tra riproduzioni di vasi Ming, scaldini in ottone, piatti in porcellana, finora si trovavano sempre gli orologi a sveglia con la faccia del presidente, i suoi busti in gesso di varia grandezza, distintivi di ogni genere con la sua faccia da giovane o con la sua faccia da vecchio. Sarà dura anche per i collezionisti che tra i cinesi abbondano. Se si va a Chengdu, la capitale del Sichuan, è inevitabile una visita al più famoso collezionista dell'intera Cina: nel «basso» alla napoletana, dove vive con la moglie che fa la sarta, l'uomo ha raccolto quasi trentamila medagliette e l'intera collezione gli è stata valutata mezzo milione di dollari.

Dopo il famoso 1989 si è fatto di tutto per rivitalizzare il

culto del presidente in chiave antiriforma e anti-Deng. Il culto è riesplso però in chiave consumistica o con un tocco di superstizione. Mao sulle t-shirt, Mao sui calendari, Mao sui cruscotti delle auto per scongiurare gli incidenti stradali, Mao agli occhiali delle giacche giovanili. E poi film e libri sulla sua vita. Alcuni sono stati messi al bando perché giudicati pieni di inesattezze. Altri hanno avuto la sanzione ufficiale e sono una miniera per conoscere qualcosa che non sia solo di natura edificante su di un uomo presentato sempre come un'icona. Non molto tempo fa a Pechino sono state tradotte in inglese e pubblicate le memorie di Li Yinqiao dal 1947 al 1962 guardia del corpo di Mao. Ho sempre pensato ha scritto Li che Mao si sentisse solo: è vero, aveva la sua famiglia ma la vedeva poco, eravamo noi a stare sempre con lui, però le guardie del corpo non potevano dargli l'affetto che solo una famiglia può dare.

Ma proprio Li porta le prove di quanto potesse essere duro Mao come padre. La Corea del nord invade quella del Sud, i cinesi mandano dei volontari e Mao decide che anche il figlio Anying deve andare. A nulla valgono le proteste di Jiang Qing e di altri familiari. Se non va lui che è mio figlio chi mai allora deve partire? ribatte il presidente. Anying muore e il padre viene informato con un telegramma: è il 25 novembre



del 1950. Mao legge in silenzio, fuma a lungo, poi commenta: «era mio figlio e questo per lui è stata una sfortuna nera...». Mao fece anche di più. Questo Li Yinqiao non lo racconta; lo abbiamo appreso dal film sulla vita del presidente circolato a Pechino tra il 1990 e il 1991. Quando viene a sa-

pere della morte del figlio, Mao non ne informa la nuora che attende sempre più ansiosa e insolente notizie da un uomo ormai da tempo defunto. La vede soffrire ma si guarda bene dal dirle che cosa è successo. Finalmente, ma sono passati due anni, decide di informarla. La chiama, lei si

siede ai suoi piedi, lui le comunica quanto è accaduto tanto tempo prima, lei si alza e si butta piangendo tra le braccia di lui... Anche la sorte della povera Li Na, la figlia più piccola avuta da Jiang Qing, non è stata meno dura. A sette anni, ricorda Li Yinqiao, la bambina faceva,

come tutti gli altri, la fila per avere la sua razione di fagioli neri di soia. Poi, una volta finita la guerra, fondata la Cina socialista e sistemati tutti a Pechino, Li Na era andata all'università. Era il 1960, non c'era in giro molto da mangiare, la ragazza era molto pallida e magra e aveva confessato alla



Due immagini di Pechino

guardia del corpo del padre di patire la fame. Comosso, Li Yinqiao le aveva comprato un pacco di biscotti, ma quando Mao lo aveva saputo era andato su tutte le furie: «niente cibo extra per lei. È mia figlia...non deve godere di privilegi». Erano altri tempi, sospirano oggi i cinesi che si lamentano della corruzione e accusano i figli dei dirigenti di godere di trattamenti privilegiati, dagli studi all'estero agli impieghi di prestigio. Ma torniamo a Mao. Il presidente dormiva solo se prendeva sonniferi. E in grande quantità. Che però non facevano effetto se aveva qualche problema che lo angustiasse terribilmente. Nonostante una tripla dose di tranquillanti, non riuscì a dormire almeno in due importanti occasioni: quando dovette decidere sul coinvolgimento di truppe cinesi nella guerra tra le due Coree e quando - il 30 settembre del 1959 - incontrò Khrushchev, il quale da poco aveva avuto negli Usa il vertice di Camp David. Come molti altri dirigenti, a cominciare da Zhou Enlai, Mao dormiva di giorno e lavorava di notte. Mangiava quando aveva fame senza preoccuparsi del che cosa e del come. Erano abitudini prese fin dai tempi della Lunga Marcia. Harrison E. Salisbury, il giornalista storico da poco scomparso, nel suo ultimo libro: «I nuovi imperatori, Mao e Deng, una biografia parallela», ha scritto che nessuno

mai si è preoccupato di verificare quanti tra i dirigenti cinesi, durante quella terribile esperienza, fossero diventati schiavi della morfina o di altri derivati dell'oppio.

Secondo la guardia del corpo, la coppia Mao-Jiang Qing non era proprio di quelle perfette. Jiang Qing, che poi sarebbe morta suicida, era la terza moglie e Mao l'aveva conosciuta e sposata a Yanan, secondo un vecchio stile: la più giovane scaccia la più vecchia specialmente se la più vecchia è malandata. Se fosse non mia moglie ma la moglie di un mio dipendente - aveva confidato Mao a Li Yinqiao - l'avrei già da tempo allontanata. Ma io, io come posso divorziare? I compagni non capirebbero e ci sarebbero molti pettegolezzi. Jiang Qing non aveva fatto niente di male, ammetteva Mao, era solo una donna insopportabile ed egoista. Finirà male, aveva predetto il marito. A Yanan, ha scritto Salisbury, Mao scoprì anche il ballo occidentale e se ne innamorò. Arrivato a Pechino chiese che continuasse l'abitudine delle serate domenicali danzanti. Ma con chi il presidente avrebbe ballato? In un primo momento furono requisite le mogli dei dipendenti e le impiegate del ministero degli esteri. Poi sempre quelli del ministero degli esteri misero su un gruppo di danzatrici che si trasferirono nella residenza di Zhongnanhai, pronte se Mao avesse voluto fare un giro di valzer.

Tutti, o almeno quelli di una certa età, ricorderanno la famosa foto della nuotata nel fiume Yangtze. Il presidente amava nuotare e aveva fatto costruire una piscina all'aperto nella sua residenza pechinese. Li Yinqiao racconta come andarono le cose quando un giorno dell'estate del 1956 Mao decise di fare lo storico tuffo. Nello Yangtze? chiesero angosciati quelli del corpo di guardia. Ma nessuno riuscì a fargli cambiare idea. Allora a tastare correnti e temperatura dell'acqua venne inviato il vice responsabile degli uomini della scorta, provetto nuotatore. Non c'erano rischi per il presidente. Mao arrivò a Wuhan, la città sul fiume, volle che si allontanassero i battelli pieni di persone pronte a scendere in suo aiuto, accettando che restasse solo quello con il medico di fiducia a bordo. Poi, accompagnato dal provetto nuotatore, scese nel fiume dove nuotò per sedici «li».

Prima però aveva deciso l'allontanamento del comandante delle sue guardie del corpo: il signore in questione aveva commesso l'errore di accontentarsi di quello che gli avevano raccontato e non aveva sperimentato di persona, nuotandovi dentro, se il fiume era o meno pericoloso. Privarsi di questo uomo dispiacque a Mao, ma il presidente, ha scritto Li, non era solito tornare sulle sue decisioni. Più tardi a Wuhan su quel tratto di fiume è stato eretto un ponte.

L'ANALISI

L'Olp ufficiale, quella dei profughi del '48 e del '67, cede il passo Ora saranno i dirigenti dei territori occupati a dettar legge nei colloqui negoziali con Israele

L'Intifada ha sconfitto la Diaspora

I particolari in cronaca non ci sono stati raccontati, ma a Tunisi il dibattito tra l'Olp ufficiale, quella storica dell'Esilio e di Arafat, da una parte, e i rappresentanti dei territori occupati dall'altra deve essere stato intenso e acceso. E come è tradizione nella recente storia palestinese non sorprende più di tanto la decisione salomonica che ne è uscita: senza più infingimenti Feisal Hussein, Hanan Ashrawi e Saeb Erekat, già dimissionari, sono stati investiti della carica di negoziatori ufficiali per l'Olp al tavolo dei negoziati di pace per il Medio Oriente all'interno di un neonato Comitato direttivo che d'ora in poi comprenderà sia esponenti di primo piano della centrale palestinese, sia - appunto - i rappresentanti dei territori occupati.

A tale notizia, i primi a non meravigliarsi e a non trasalire sono stati proprio gli israeliani che dall'inizio dei colloqui di pace a Madrid nel '91 conoscevano benissimo il cordone ombelicale che univa Hussein o l'Ashrawi ad Arafat, ma non potevano «denunciare» il fatto finché dialogare con l'Olp rimaneva un tabù e nella misura in cui alla stessa Israele interessava procedere sulla via di una soluzione pacifica al conflitto israelo-palestinese. Ora - il quadro dei contendenti storici - che dovrebbero riprendere entro la fine del mese - è certamente più chiaro e i palestinesi stessi, con la decisione presa, potranno dare maggiore forza e credibilità alle proprie richieste.

Se crediamo infatti alle ripetute dichiarazioni di esponenti politici israeliani, l'accordo di pace tra Israele e la Siria è ormai cosa fatta. Gerusalemme e Damasco, per interposto Warren Christopher,

sono riusciti a superare lo scoglio durissimo dell'operazione «resa dei conti» in Libano, dunque i temi più scottanti e pressanti sul tappeto rimangono quelli palestinesi: meglio affrontarli - devono essere detti a Tunisi - a ranghi serrati e con le idee chiare. Il pericolo più immediato per i palestinesi infatti era rappresentato proprio dall'accordo di pace israelo-siriano che - se li avesse colti divisi e litigiosi - li avrebbe isolati ancora di più e indeboliti sul fronte di una fratellanza araba che dalla guerra del Golfo in poi sopravvive ormai solo di nome, non di fatto. Se a qualcosa sono serviti i venti mesi del negoziato di pace iniziato a Madrid e proseguito a Washington, è stato per dimostrare che: 1) dall'alto del suo rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, unica potenza mondiale rimasta, per di più tutrice dell'Onu, Israele ha potuto dare ai negoziati stessi i contenuti e i tempi che ha voluto puntando chiaramente a recuperare in termini prioritari i rapporti tra Stati, puntando cioè innanzitutto all'accordo di pace con la Siria. Una strategia, questa, volta non solo a neutralizzare un vicino di casa armato fino ai denti, ma anche ad impedire che Damasco - pur di riavere il Golan - si schierasse con troppa veemenza a fianco dei palestinesi. Non sarebbe stata certamente la prima volta: Assad ha una lunga esperienza e perizia nella strumentalizzazione della causa palestinese solo per aumentare il proprio peso politico e di ricatto tanto a livello regionale che internazionale, sempre sulla pelle degli altri.



Membri della delegazione palestinese ai negoziati

Rabin: «Basta con la paranoia il mondo non è contro di noi»

GERUSALEMME. È tempo che Israele cambi il suo modo di pensare: basta con la paranoia il mondo non è contro di noi. Queste le parole che primo ministro israeliano Yitzhak Rabin ha pronunciato ieri in un discorso tenuto ai diplomati del collegio militare delle forze di difesa d'Israele. Mentre sono in corso i preparativi della nuova tornata del negoziato di pace arabo-israeliano per la pace in Medio Oriente, fissata a Washington per il prossimo 30 agosto, il pre-

mo piano delle trattative di pace, da Israele ai palestinesi, dai siriani agli egiziani, dai giordani ai libanesi fino agli stessi Stati Uniti, non è seduto al tavolo dei negoziati e li minaccia al cuore: si tratta del fondamentalismo islamico che per di più ha necessariamente bisogno di

essere eterodiretto da Teheran e che oggi come oggi rappresenta per tutti un impulso di accelerazione alla trattativa. Da un negoziato bloccato infatti gli unici a uscire avvantaggiati, come abbiamo già avuto modo di dire, sarebbero proprio i fanatici di Allah. Se non è di questo che i palestinesi hanno discusso a Tunisi dopo le dimissioni di Feisal Hussein, Hanan Ashrawi e Saeb Erekat, è certamente di un quadro di riferimento generale molto simile. La decisione che è stata presa, d'altronde, ha segnato un'altra tappa storica nella storia dell'Olp. Nei fatti l'Intifada ha vinto sull'Esilio, l'Interno sulla Diaspora. Ed anche per il rocambolesco Arafat gli spazi di manovra dentro l'Organizzazione sembrano essersi ridotti. La così detta linea di condotta d'ora in poi - per lo meno al tavolo delle trattative - sarà sempre più dettata dai rappresentanti dei territori che proprio attraverso l'Intifada hanno reinventato la lotta palestinese sulla propria pelle e che sono gli unici, giorno dopo giorno, ad avere l'esatto polso della situazione in Cisgiordania, a Gaza e a Gerusalemme est.

Prima ancora di avere uno Stato proprio da gestire, e proprio per ottenerlo, l'Olp in altre parole ha dovuto sperimentare quello che altri movimenti di liberazione storici hanno affrontato solo dopo essersi conquistati, con o senza armi, la faticata patria. Un po' quello che è successo e sta ancora succedendo in Sudafrica dove, dietro un leader carismatico come Mandela purtroppo imprigionato per troppi anni, chi regge il Congresso nazionale africano sono i giovani leoni che con le loro rivolte nei ghetti hanno dato la spallata definitiva all'apartheid.

Miti sentenze al processo per l'assassinio di Mahgub

Egitto, integralisti assolti «Confessioni sotto tortura»

IL CAIRO. Con un verdetto a sorpresa l'Alta Corte per la Sicurezza dello Stato ha assolto 17 dei 27 integralisti (sei dei quali latitanti) imputati di aver ucciso, il 12 ottobre 1990, l'allora presidente del parlamento egiziano, Refaat el Mahgub. Gli altri dieci sono stati condannati ai lavori forzati per «detenzione illegale d'armi e contrabbando di documenti». Contro 19 degli accusati la procura aveva chiesto la pena di morte. Salwat Abdel Ghani, uno dei leader del gruppo integralista clandestino *Jamaa Islamiya* è stato condannato a 5 anni di lavori forzati. Abdel Ghani è imputato anche nel processo, ancora in corso, per l'uccisione dello scrittore laico Farag Foda (giugno 1992), che avrebbe organizzato dal carcere. La corte ha giustificato le miti sentenze con il fatto che le testimonianze a carico «erano contraddittorie» e che le confessioni degli accusati «sono state estorte con la tortura». Oltre a Mahgub, nell'attentato persero la vita anche tre poliziotti della scorta e il suo autista. Secondo la procura, obiettivo degli attentatori era l'allora ministro dell'Interno, Abdel Halim Mussa, che percorse l'itinerario di Mahgub pochi minuti dopo l'attacco. Negli ultimi due mesi 15 integralisti islamici sono stati giustiziati in Egitto.

Tutti gli imputati sono stati prosciolti dall'accusa di aver partecipato all'uccisione di Mahgub, e sono stati riconosciuti colpevoli solo di detenzione illegale di armi e uso di falsi documenti. La condanna più severa (15 anni di lavori forzati) è stata inflitta a Mohammed el Naggar. Sono state inoltre comminate una pena a dieci anni, due a sette anni, quattro a cinque anni e due a tre anni, il caso dell'uccisione di Mahgub rimane dunque aperto e il presidente della corte, in una dichiarazione letta prima di pronunciare la sentenza, ha sottolineato che il ministero dell'Interno ha «mancato alla sua responsabilità di arrestare gli autori dell'attentato».

Festa de l'Unità Pradamano (Udine)

FINO AL 15 AGOSTO

GIOVEDÌ 12 AGOSTO

Ore 17.00 Gara ciclistica per ciclo amatori 12° Trofeo Festa de l'Unità su circuito cittadino. Organizza G.S. San Marco
Ore 21.00 Ballo con l'orchestra "CLAN ITALIANO"

VENERDÌ 13 AGOSTO

Ore 21.00 Ballo con l'orchestra "ACQUERELLO"

SABATO 14 AGOSTO

Ore 17.00 Gara podistica a staffetta 3x3000 6° Trofeo Festa de l'Unità
Ore 21.00 Ballo con l'orchestra "VALERIO BONO"

DOMENICA 15 AGOSTO

Ore 11.00 Corteo al Cimitero accompagnati dalla Banda musicale
Ore 19.00 Spettacolo di ginnastica artistico-acrobatica su cavallo con ragazzi da 6 a 15 anni. Organizza Circolo Aperto Buiese - Sezione Volteggio
Ore 21.00 Serata danzante conclusiva con l'orchestra "LIVERMEN"

Al Festival de l'Unità di Pradamano puoi trovare: ristorante con specialità gastronomiche e ottima cucina casalinga • Pizzeria (tutti i tipi di pizza cucinati all'istante) • Chiosco del pesce (ottimi i calamari) • Gelateria • Pasticceria • Paninoteca • Birreria • Osteria con vasto assortimento di vini di ottima qualità • Ricchissima pesca di beneficenza • Ampia pista da ballo • Musica • Divertimenti • Sport • Esposizione libreria • Mostra su temi di attualità.